LETTERA DI MONS. FELICE DUPANLOUP AL SIGNOR VISCONTE DE...

Félix Antoine Philibert Dupanloup



LETTERA

DI MONS.

FELICE DUPANLOUP

VESCOVO D' ORLEANS

AL SIGNOR

VISCONTE DE LAGUERRONIÈRE

INTORNO ALL' OPUSCOLO

LA FRANCIA, ROMA E L' ITALIA.

VERONA,
TIPOGRAFIA DI ANTONIO MERLO.
1861.

1440

Google

Signor Visconte!

Ho letto il vostro nuovo scritto *La Francia, Roma e l'Italia*, e mi sento profondamente attristato di vedere una tal causa sostenuta da voi. Mi duole sopratutto pensando, non al vostro talento, non al vostro carattere, ma alle vostre funzioni. Voi siete il direttore della stampa, e scrivete col permesso, in conseguenza coll'autorizzazione del signor ministro dell'interno.

Fin qui il velo gettato sui libelli anonimi che precedettero il vostro ci obbligava a congetture; a tristi congetture, ma senza prove. Noi abbiamo oggidì una certezza: si è il Governo medesimo che vi autorizza, si è il Governo che trova bene che il Sovrano Pontefice, già così disgraziato, venga dinunziato all'opinione pubblica da un consigliere di Stato. È vero, e vi rendo questa giustizia, introducendo il nome vostro nella discussione perciò stesso ci assicurate, che il direttore della stampa avrà la lealtà di lasciare tutte le franchigie necessarie agli antagonisti dello scrittore. Io userò con libera confidenza di questa latitudine. Omai il tempo delle circonlocuzioni è passato, ed è venuta l'ora di dir tutto, di squarciare tutti i veli che coprono e nascondono la verità.

142

I.

La condizione in cui mettete i Vescovi è doppiamente dolorosa, o signore. Noi abbiamo il rammarico di essere condannati a seguirvi in una forma di controversia che c'ispira una profonda ripugnanza, il libello (*la brochure*), trista invenzione della più volgare letteratura politica ad uso del pubblico, che non ha la pazienza di leggere, nè il coraggio di discutere in faccia, nè la volontà di approfondire le questioni. Noi siamo condannati a parlare del nostro Pontefice, del nostro Padre, non come Vescovi, nè come figli, ma come giornalisti e pei giornali. Dobbiamo farlo tuttavia, perchè il nostro dovere ci obbliga a non isdegnare le anime di coloro che vi leggono, e a non disertare la causa di colui che voi assalite.

Ma ciò non è tutto. Voi scrivete *per edificare il paese, per definire la responsabilità e dare a ciascuno la sua parte*. Eppure sollevando come voi dite, *il problema più considerevole e più formidabile del tempo nostro*, e recando contro di noi sì gravi accuse, la vostra storia, o signore, è stranamente incompleta, come il documento medesimo su cui si fonda, cioè la collezione dei dispacci relativi agli affari d'Italia comunicati dal Governo al Senato ed al Corpo legislativo.

Ma se bisogna che ci contentiamo di ciò che voi ci mostrate, io n'ho abbastanza per provare che la vostra storia incompleta non è nemmeno imparziale.

E dapprima, quanto a noi, mettetevi al nostro posto. V'è qualche cosa di più doloroso, che udirsi a ripetere ogni giorno, che noi attacchiamo il Governo del nostro paese, che siamo i suoi nemici, che apparteniamo, che sacrifichiamo tutto ad un capo straniero? Ma quando ci rivolgete una simile accusa, voi stesso dimenticate, sig. Consigliere di Stato, permettetemi di dirvelo, dimenticate la legge del vostro paese. Vi ha in Francia una legge, una Costituzione rispettabile, opera del primo fondatore della Dinastia napoleonica, legge moderna, consacrata dal lavoro del tempo, e sopravvissuta a tante rivoluzioni, ed è il Concordato.

Ora in virtù del Concordato i Vescovi hanno due Capi: l'uno principe temporale, Sovrano del loro paese; l'altro superiore spirituale, Dottore supremo della loro fede. Si è in forza del Concordato che il Capo dello Stato ci elegge e ci designa al Capo della Chiesa il quale solo ci dà l'istituzione. Il Concordato adunque riconosce, che indipendentemente dal Sovrano che noi abbiamo a Parigi, ne abbiamo un altro nella città eterna, e concilia i nostri doveri verso amendue. Non vi abbiamo mancato, e non vi mancheremo giammai. Noi siamo cittadini e sacerdoti, devoti alla Chiesa e nel tempo istesso alla patria. Ora in questo momento il Capo medesimo della Chiesa è disgraziato, è vinto, è umiliato, è minacciato: la spada della Francia nol difende più contro le intraprese d'indegni alleati. E perchè tutta la nostra sollecitudine, i nostri voti, le nostre preghiere, i nostri sforzi non saranno diretti verso colui, che è il solo debole, il solo in pericolo?

Voi dite, o Signore, che il Papa ed i Vescovi sono dominati da un partito, e che di qui deriva tutto il male. Permettetemi di sfidarvi a parlare chiaramente. È cosa facile avvezzare, quando parlasi d'un Sovrano, di attribuire tutto il bene che ha fatto, alla sua persona, e tutto il male a suoi nemici: non udite ciò ripetersi quotidianamente in Francia?

E che? In queste manifestazioni immense, universali, instantanee, che scoppiarono in favore del Capo supremo della Chiesa, non solo in Francia, ma da un capo all'altro del mondo, in Irlanda, in Inghilterra, in Ispagna, nel Belgio, in Svizzera, in Prussia, in Baviera, in tutta la Germania, in Savoia, nello stesso Piemonte e in tutta l'Italia; e non solo in Europa, ma in America, negli Stati-Uniti, al Messico, al Brasile, dappertutto, non sapete vedere altro cosa che le mene d'un partito?

Ma potete voi fare all'intero Episcopato un'ingiuria più profonda e ridicola? Se mi è permesso di chiederlo in un linguaggio che la vostra strana accusa rende necessario, siamo noi tanti imbecilli, o tanti ipocriti? Come! I Vescovi francesi hanno parlato, tutti i Vescovi del mondo cattolico hanno parlato, i preti e i fedeli unirono la loro voce alla nostra, e voi non potete elevarvi fino a comprendere questo battito dei nostri cuori, questo fremito unanime delle coscienze cattoliche, e ciò che un Vescovo d'Irlanda così giustamente chiamava *il movimento naturale e generoso dei*

membri che si levano instintivamente per difendere il Capo quando è minacciato?

Ma voi dunque dimenticate ciò che avete detto voi stesso, che questa questione « spaventa le credenze, e commuove ciò che vi ha di più vitale e di più profondo nell'umanità? » E come se noi fossimo estranei a queste credenze spaventate, e indifferenti a ciò che vi ha « di più vitale e di più profondo nell'umanità, » voi non volete vedere in noi che corbelli, od istrumenti politici! No, tutto quello che cercate di dire su questo riguardo, o signore, non prova veramente che una cosa, cioè che questa gran questione di Roma ha il privilegio di lasciar senza riposo tanto la coscienza de' suoi avversari, quanto quella de' suoi difensori. Nel 1848 e 1849 non avete voi veduto presso i cattolici, e perfino presso i nostri fratelli separati, in piena Assemblea nazionale, gli stessi reclami e gli stessi sbigottimenti? E nella crisi attuale, quando noi vedevamo il Governo piemontese, nostro alleato, e a noi tenuto per riconoscenza, fare alla Chiesa da dodici anni una guerra accanita, ridersi di noi e de' nostri consigli, e invadere brutalmente gli Stati Pontificii noi dovevamo, secondo voi chiudere gli occhi e fallire a tutti i nostri doveri!

Voi sentite, ben si vede, quanto ha d'opprimente per voi una tal riprovazione, della coscienza cattolica. Ma poichè avete il coraggio di affrontarla, abbiate almeno il coraggio di non offenderla. No non è con voi questa coscienza, ella è contro di voi È mestieri che vi rassegniate, e v'ingannereste a partito se, mentre ci ferite nei nostri sentimenti più cari, e più sacri, confidaste sulla codardia e complicità del nostro silenzio.

Questo partito, voi dite, « ha usufruttato la carità medesima, si è servito di vaste associazioni, ha trasformato sublimi testi del Vangelo in sofismi della propria ambizione, ha fatto della carità un laccio teso alle anime generose » (pag. 15 e 16).

Che volete voi dire? Che valgono queste insinuazioni? Voi assalite le nostre associazioni di carità? Voi le dipingete come formate d'ipocriti e di traditori, di imbecilli e di mestatori. Voi togliete ad imprestito dal *Siècle* le sue delazioni senza prove. Arrecate prove, citate fatti. Se vi son torti, colpiteli, ma se virtù, rispettatele. Non è da voi gettare su opere rispettabili sospetti senza prove. Non aggiungete alla sventura dei poveri il dolore di avere a sospettare di coloro che li assistono.

Sappiatelo bene, o Signore, non vi è, e non vi può essere partito cattolico; vi sono cattolici in tutti i partiti; uniti da un tempo all'altro e momentaneamente, quando la loro fede è in pericolo, liberamente separati in tutti i campi.

Tra i cattolici ve ne ho due che è più devota e più conosciuto; la riconoscenza della Chiesa e il rispetto dell'opinione uniscono le loro voci per nominarne due; il signor de Montalembert e il signor de Falloux. Non appartenendo allo stesso partito, tutti e due hanno avuto l'onore d'essere posti dalla Provvidenza in condizione di servire, in sublimi circostanze, il loro paese e gl'interessi religiosi; e tutti e due parimente furono condotti a rendere in occasioni diverse segnalati servizii all'Imperatore. Sono essi, confessatelo, che principalmente voi designate con quelle parole: « Vi erano uomini, ecc. » (p. 15.)

Voi forse stupite che io pronunzi nomi proprii; ed io mi maraviglio che voi non ne pronunziate, e che vi contentiate di vaghe insinuazioni per appoggiarvi un'accusa sì grave. Ma questi uomini che io nomino, e voi no, e tutti quelli che al par di loro hanno posto il proprio nome sui loro scritti in risposta ai vostri opuscoli anonimi, è forse vero che abbiano guidato la Corte di Roma e il Clero francese? È forse vero che le abbiano instillato lo spirito di resistenza ad ogni riforma?

Voi avete, o signore, la memoria o la mano infelice. Se vi ha cosa certa, si è che questi uomini, a cui l'Imperatore deve la gloria e la spedizione di Roma, sono appunto quelli, che da un canto hanno sempre reclamato a Roma e a Parigi l'accordo della religione colla libertà, e dall'altra quelli che hanno avuto, da dieci anni in qua, minor ascendente, non dico già sulla Santa Sede inaccessibile alle influenze, ma sul Clero in Francia. Sì, lo ripeto, e per mia parte coi rossori sul volto; quantunque abbiano lottato contro questo fatale (*entrainement*) trasporto furono dimenticati, abbandonati, misconosciuti, assaliti, direi quasi ripudiati. Un'altra scuola si formò che riscosse i favori della popolarità tra i cattolici: il suo risultato è là, non solo per umiliarci, o signore, ma anche per ismentirvi. Ora questa scuola, essa fu per voi, tutta per voi. Essa vi consacrava tutti i suoi sforzi, e lo dica il poter imperiale: non può averlo dimenticato. Mentre l'Episcopato non cessava di prodigare all'Imperatore i segni d'una confidenza sincera; tale e tanta fu

140

l'influenza di questo movimento che l'Imperatore potè traversare in trionfo, se ve ne ricordate, le file di que' pii Bretoni, di cui il duca di Gramont si ride così saporitamente ne' suoi dispacci.

Il partito, di cui voi parlate ben lungi dallo sconsigliare le riforme, le ha sempre rispettosamente sollecitate; e ben lungi dal guidare il Clero, ne venne misconosciuto; per converso il partito che non domandava riforme, stava con voi fedelmente, completamente con voi.

II.

Colla guerra d'Italia comincia un'altra condizione di cose. Un immenso partito si forma allora, immenso di fatto, perchè si compone di tutta la Chiesa di Francia, unisce a sincere simpatie per l'Italia il voto ardente che il potere del Papa venga rispettato: in questo partito sono tutti i Cardinali, tutti i Vescovi, tutti i preti, tutti i cattolici, qualunque sieno le opinioni che li dividono, ed anche tutti gli uomini di qualunque valore, perchè tutti sanno come sia del massimo interesse di mantenere indipendente il primo potere spirituale della terra, perchè sanno che l'essere Sovrano è il solo mezzo pel Papa di non essere suddito. Tutte queste voci che si unirono colla nostra vi riescono importune, e voi parlate della *coalizione* tra i figli dei crociati e i figli di Voltaire!

Ma come! Se, come dite voi stesso, » tutto ciò che si riferisce all'indipendenza spirituale del Capo della Chiesa investe un carattere d'universalità »: se, come ripetete, » l'indipendenza temporale del Papa è una *guarentigia* della indipendenza spirituale », in buona fede, come vi maravigliate delle universali simpatie che ha incontrato la causa del Papa, e di questa moltitudine di scritti eloquenti che apparvero in ogni parte, e di queste voci coraggiose di pubblicisti, di filosofi, d'uomini di Stato, che nella nobile elevatezza del loro spirito, e nella nobile fermezza di loro coscienza parlarono come i Vescovi?

Dovremo credere che omai noi siamo a tempi in cui non si apprezza più l'onestà ferita e la nobile fermezza delle libere coscienze, che le inquietudini filiali e le proteste energiche della fede?

Google

No, per istare ora col Papa e coi cattolici, non è necessario di essere cristiano, basta essere uomo onesto. E chi dunque, o Signore, fu il capo di questo immenso partito? L'Imperatore medesimo. Prima della guerra d'Italia Sua Maestà fe'udire queste solenni parole: « Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, a spossessare i Sovrani, ne a crollare il potere del Santo Padre, che noi abbiamo rimesso sul suo trono » E di nuovo « la scopo della guerra è di restituire l'Italo a se medesima, e non di *farle mutar padrone.* »

E poi dopo la guerra per assicurare una terza volta le coscienza cattolica spaventata, l'Imperatore inaugurando la sessione legislativa, ripeteva questa dichiarazione « I fatti parlano altamente da se stessi; da undici anni io sostengo a Roma il potere del Santo Padre, e il passato deve essere una guarentigia dell'avvenire. »

Tali sono le dichiarazioni dell'Imperatore; ecco quelle del suo Governo Il sig. ministro dei culti, anche dopo le parole dell'Imperatore, credette di dover indirizzare a tutto l'Episcopato di francese una circolare speciale, affinè « d'illuminare il Clero sulle *conseguenze* d'una lotta divenuta inevitabile. » Che diceva la circolare? « La volontà dell'Imperatore è di fondare sopra solide basi l'ordine pubblico e il *rispetto* delle sovranità degli Stati italiani. »

Il signor Rouland aggiungeva: « Il Principe che ha ricondotto il Santo Padre al Vaticano, vuole che il Capo supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale. » Le promesse e gli obblighi contratti innanzi all'Episcopato ed al paese furono eualtamente più energicamente ancora nel seno del Corpo legislativo dal signor Presidente del Consiglio di Stato. Nella tornata del 30 aprile 1859 un deputato cattolico, il signor visconte Anatolio Lemercier, « nel timore che gli avvenimenti riescero un corso ancor più veloce degli ordini venuti dalla Francia, » manifesta « il desiderio di sentir dichiarare che il Governo dell'Imperatore avea preso tutte le precauzioni necessarie per guarantire la sicurezza del Santo Padre nel presente e l'*indipendenza* della Santa Sede per l'avvenire ». « Non si può avere alcun dubbio a tal riguardo » rispande il Presidente del Consiglio di Stato » Il Governo prenderà *tutte le misure necessarie*, affinchè la sicurezza e l'*indipendenza* del Santo Padre siano guarentite » (1). Un anno dopo,

(1) *Compte-rendu officiel de la seance du 30 avril 1859*

nella tornata del 12 aprile 1860, il signor Baroche ripeteva testualmente queste parole, e aggiungeva con gravità: « Esse non sono state proferite con leggierezza » (1).

E per provarlo, il Presidente del Consiglio di Stato esponeva di nuovo in termini categorici, che le intenzioni del Governo sono queste: « Il Governo Francese considera il *potere temporale* come una *condizione essenziale* dell'indipendenza della S. Sede.... Il potere temporale non *può* essere *distrutto*. Deve esercitarsi in condizioni serie. Ed appunto per ristabilire questo potere venne fatta la spedizione del 1849. Si è per mantenere questo stesso potere, che da undici anni in qua le truppe francesi occupano Roma: la loro missione è di *serbar illeso* nello stesso tempo il *potere temporale*, *l'indipendenza* e la sicurezza del Santo Padre (2).

Non basta: l'onorevole signor Giulio Favre, avendo creduto di poter dire che da lungo tempo e con tutti i suoi atti l'Imperatore aveva condannato il potere temporale del Papato, il Presidente del Consiglio di Stato protestò in questi termini: « L'Imperatore non ha egli stesso respinto in modo non meno nobile che solenne *questa strana accusa*? » (3). Per togliere i timori manifestati da un altro oratore, il Presidente del Consiglio di Stato fece un'ultima dichiarazione, e assicurò: « Che le truppe francesi non sarebbero richiamate da Roma che quando il S. Padre sufficientemente confidando nelle sue truppe si giudicasse abbastanza forte per fare senza l'appaggio dei nostri soldati; che il Governo Francese non vorrebbe fare quest' esperienza del giorno dopo di cui parlava il sig. Rossi: questo sarebbe contrario a' suoi voti più ardenti » *La dichiarazione del Governo è formale a questo riguardo* (4).

A petto di questo concerto unanime di tante voci che parlano da un luogo sì eminente, se altri fosse venuto a dirmi. — Tutto questo non significa altro se non che la Francia custodendo la persona di Pio IX, lascierà il Piemonte fare contro la sovranità temporale del Papa tutto ciò che gli piacerà; invadere i suoi Stati, schiacciare i suoi difensori, accamparsi alle sue porte, dichiarara

(1) *Compte-rendu officiel de la séance du 12 avril 1860*.
(2) *Ibidem*
(3) *Ibidem*
(4) *Ibidem*

che vuole per capitale la città eterna, e che vi ci sarà nel termine di sei mesi: — Ebbene sulla mia coscienza dichiaro che non avrei creduto che si potesse fare alla buona fede, ed all'onore del Governo d'un gran paese una più fiera ingiuria. E se oggidì, bisogna definitivamente intendere in questo senso tutte le parole che ho citato, ebbene torno a dichiarare che la mia coscienza è stupefatta, e non so più che cosa pensare della lealtà e della parola umana (1). Ma si disse che le migliori intenzioni erano modificate dalla forza irresistibile degli eventi. Voi li raccontate, signore, a vostro modo. Vi terrò dietro. Voi mi obbligate seguendovi a trottar di politica più che mai non ho fatto; ma vi ci sono costretto, e me ne appello a voi stesso.

(1) Nello stesso tempo che così parlava, il Governo faceva conoscere co' suoi atti la risoluzione di non lasciarsi mettere in sospetto in faccia al paese. In un *communicato* all'*Ami de la Religion*, del 19 giugno 1859, non era solamente la persona, era *l'autorità politica del Santo Padre*, *rialzata da noi dieci anni fa*, che il Governo dichiarava essere sotto la *custodia rispettosa delle nostre armi*. Alcuni giorni dopo il 3 di luglio, il *Siecle* stampava in testa alle sue colonne quest'altro *communicato* non meno significativo: » Il giornale il *Siecle* assalendo oggi il Papato nel suo potere politico, e nel dogma, di cui è l'augusta personificazione, confonde la nobile causa dell'indipendenza italiana con quella della rivoluzione. Il Governo dell'Imperatore deve protestare contro questa confusione, che è di tal natura da eccitare le malvagie passioni, da turbare le coscienze, e da ingannare l'opinione pubblica sui veri principii della politica francese. Il rispetto e la protezione del Papato fanno parte del programma che l'Imperatore vuol far prevalere in Italia » per fondarvi l'ordine sui legittimi interessi soddisfatti », i giornali che tentano falsare questo carattere della gloriosa guerra che noi sosteniamo, mancano a ciò che si ha di più obbligatorio al sentimento nazionale. »

» L'*indipendenza politica* e la sovranità spirituale unita nel Papato le rendono doppiamente rispettabile e condannano moralmente gli assalti, contro i quali il Governo avrebbe potuto invocare la repressione legale; ma preferì abbandonarli alla giustizia dell'opinione ».

Per ultima ed espressiva testimonianza *L'Union de l'Ouest* di Angers riceveva il 3 novembre seguente un avvertimento a proposito d'un articolo che aveva sembrato al Governo » rendere sospette le intenzioni solennemente manifestate dall'Imperatore verso il Santo Padre ».

150

III.

Qual è la situazione? — E primo di tutto domando: A chi, ed a qual uomo di buona fede si persuaderà che si potè fare in Italia qualche cosa contro la volontà della Francia? Quei Piemontesi che non erano nulla prima di Magenta e di Solferino, nonostante tutto il fracasso che fanno della nazionalità italiana e del loro esercito, egli è evidente che non sono nulla se non per il sangue dei Francesi. A chi si farà credere che essi siano stati un giorno solo liberi di disubbidire alla Francia? Interrogate il buon senso delle masse, consultate uno dei nostri soldati, entrate nella capanna di un contadino, fate a chi volete questa semplice domanda: Le sciagure del Papa sarebbero possibili se la Francia non volesse? — Nessun uomo ragionevole vorrà confessarlo. Quindi è giocoforza il dire che se la spada della Francia è forte, all'opposto la sua politica è debole; che avendo diritto che si avessero dei riguardi per lei, ebbe a patire disprezzi, e lasciò abbeverare d'oltraggi l'augusto suo protetto. No, niuno dubita dell'onnipotenza della Francia e del Governo dell'Imperatore, ma a condizione che la sua politica resti al livello della sua spada. Ahimè! Il Governo sentì pur troppo egli stesso la forza di queste apparenze, e si è per impugnarle che si credette necessario d'immaginare le spiegazioni, di cui voi, signor direttore della stampa, avete chiesto la permissione di essere l'interprete; eccone il sunto fedele: « La Francia venne attirata in Italia, suo malgrado, dalle circostanze. Essa vi è entrata piena di sollecitudine pei diritti della Santa Sede. Essa offrì all'Austria di neutralizzare il suo territorio; l'Austria ebbe il torto di ritirarsi, di abbandonare le popolazioni a loro medesime, e queste si sollevarono. Si è allora che l'Imperatore supplicò il Papa a fare riforme e sacrifizi, poi gli propose il vicariato del Re di Sardegna nelle Romagne; il Papa non accettò niente. I Piemontesi invasero il territorio Pontificio, il Governo dell'Imperatore biasimò questa violenza, richiamò il suo ambasciatore da Torino, raddoppiò il presidio di Roma, ma non potè fare che il Papa, per non avere conce-

duto a tempo le riforme necessarie, non provasse la stessa sorte che il Granduca di Toscana, il Duca di Modena, il Re di Napoli, ecc. » Se vi aggiungo qualche insinuazione amara, e qualche amplificazione superflua, ecco signor Visconte, tutto il vostro scritto.

Non tocca a me di difendere gli Austriaci; non è mio cómpito, nè è di mio gusto. Ma posso bene dare un'occhiata alla carta geografica, e far osservare (certo che nessun militare mi smentirà) che quando noi fossimo sotto Verona, era loro molto difficile di restar a Bologna ed a Ferrara. Posso ben rammentare che il principe Napoleone, comandante il 5°. corpo d'esercito, dichiarò in un rapporto pubblicato dal *Moniteur*, che le sue mosse ed il suo avvicinarsi avevano costretto gli Austriaci a ritirarsi. Quindi mi stupisco di vedervi accusare Pio IX d'essere stato abbandonato da tutti perfino dagli Austriaci. Checchenesia, egli è alla nostra entrata in Italia, che incominciarono le sciagure del Papa. E egli vero che avrebbe potuto parvi riparo, e scongiurare quelle che vennero dopo accordando allora delle riforme?

Ma, siamo di buona fede, a chi farà credere il signor de La Gueronière, che il santo e virtuoso Pontefice che siede oggidì sulla Cattedra di San Pietro, sia nemico d'ogni riforma? Il 1847 non è sì lontano da noi. Ciò che gli uomini politici liberali di tutta Europa rimproverarono allora a Pio IX (e son ben lungi io dal rimproverarglielo,) non è già di non aver accordato abbastanza di riforme, ma di avere, nell'immensa buona volontà del suo cuore, forse oltrepassato i limiti. Venne giudicato dagli effetti. Egli avea osato fondare due Camere parlamentari vicino al Vaticano, e sulla soglia di una d'esse il suo ministro venne scannato. E che? È forse sorprendente che, dopo questo orribile ringraziamento, egli abbia fatto qualche riflessione? È forse sorprendente che abbia fatto ciò che fecero tutti i Sovrani dell'Europa, ciò che fece la Francia indietreggiando dopo il 1848 molto al di quà delle istituzioni, che essa aveva avuto il tiechio di rifiutare, indietreggiando e riflettendo per sì lungo tempo, che solo il 24 novembre prese p l'Imperatore nal restituire al paese una piccola parte delle sue antiche istituzioni?

Tre mesi non sono ancora trascorsi, dacchè riceveммo questa libertà sì modesta, e voi vi sdegnate, signor Visconte, che il Papa non abbia un Lussemburgo ed un palazzo Borbone, echeggianti

del rumore delle deliberazioni del suo popolo! Voi vi stupite che egli non abbia aggiunto a tutti i miglioramenti finanziari che fanno del bilancio de' suoi Stati uno dei meglio *controllati* di tutta l'Europa, ai miglioramenti amministrativi e giudiziari già fatti, nuove concessioni politiche; e ciò in che tempo, in qual momento? Al momento in cui la sollevazione al soldo della politica piemontese, gli avea tolto una provincia. Mi rivolgo alla lealtà dell'Imperatore: se una sollevazione fosse scoppiata a Nantes, a Lione, a Strasburgo avrebbe egli scelto quel momento per concedere il decreto del 24 novembre? Voi stesso, signor Visconte, avreste chiesto al signor Ministro dell'interno la permissione di consigliarghelo? — Eppure dite voi vero quando affermate che il Sommo Pontefice negò delle riforme? — Eccovi la risposta: in data del 5 novembre 1859 il conte Walewski scrisse a tutti i nostri agenti diplomatici, e nel tempo del trattato di Zurigo: *Già* il Governo dell'Imperatore ha l'*assicurazione* che il Santo Padre non aspetta che un momento opportuno per far conoscere le riforme, di cui è *risoluto* a dotare i suoi Stati » E tra queste riforme il ministro nomina « una amministrazione generalmente laica, la gestione delle finanze, la giustizia, e tutto questo per mezzo d'una assemblea elettiva. » Il trattato stesso di Zurigo nel suo articolo 20 constata irrefragabilmente gli stessi fatti Quest'articolo parla dell'adozione per gli Stati della Chiesa: « d'un sistema appropriato ai bisogni de' popoli, e conforme alle generose intenzioni *già manifestate* del Sommo Pontefice. »

Quattro mesi prima, cioè sul principio di luglio 1859, il Santo Padre avea manifestato le stesse disposizioni. « Il dì dopo la giornata di Villafranca, il conte Walewski disse a lord Cowley che il Papa si era *spontaneamente dichiarato* pronto a seguire gli avvisi che potrebbe dargli la Francia. Nel mese di settembre il duca di Gramont comunicò un disegno completo di riforme. Gli venne risposta che *Sua Santità era pronto ad accoglierle*, purchè gli fosse data l'assicurazione che accordandole conserverebbe gli Stati appartenenti alla Chiesa ». Chi ci somministra queste informazioni? Una sorgente poco sospetta, la raccolta de' documenti diplomatici comunicati dal gabinetto inglese alla Camera dei Comuni.

« Il Santo Padre, dite voi, poneva alla concessione delle riforme una condizione inaccettabile ». Il Governo stesso vi risponderà: « Che un Governo, a cui si consiglia di modificare certe istituzioni

si confermi a questi consigli, *a condizione che la sua integrità gli sarà guarentita, è cosa che si capisce* ». Ecco ciò che dichiara il Presidente del Consiglio di Stato, il 12 aprile 1860. Quindi il Papa non ha rifiutato le riforme.

Ma vi prego di dirmi sinceramente se voi credete che le riforme avrebbero recato qualche calma? Quale fu il primo Sovrano rovesciato? Il Granduca di Toscana. Ora come l'Europa sa, nessun governo fu più dolce del suo. Non gli mancavano che le forme della libertà, e della più intera libertà. Egli volle darle al suo paese. Incaricò il marchese di Lulatico di preparare una Costituzione, e quando questo ministro andò a cercare i suoi futuri colleghi, dove li trovò egli? Li trovò che stavano cospirando presso il ministro di Sardegna, il sig. Bon-Compagni.

Forse che il Re di Napoli fu salvo dalla Costituzione che accordò? Quale uso se ne fece? Si annunziò che non servirebbe che a riunire un Parlamento incaricato di pronunziare la sua decadenza. Si decise troppo tardi? Ma si può inculpare un Sovrano di ventidue anni, frastornato dal primo rumore che colpisce i suoi orecchi, il rumore d'un'insurrezione, d'aver esitato un istante prima di rendersi immortale con un'eroica difesa?

Le riforme! Oh si tratta appunto di riforme, e di popoli da felicitare! Si va in cerca di corone e di popoli ribellati per muovere quelle corone dalla testa coronata, a porle sulla fronte di chi? Mi sarà, credo, permesso di dire non essere costui di un genio straordinario, come il primo Napoleone, naturalmente elevato al di sopra degli altri uomini, e che di soldato semplice diventa Re.

No, è la fronte di un Principe, il quale non ha per se altro, che la sua prosapia, il suo casato, e che non temendo di abbattere e di spogliare i suoi pari, il suo Nipote, una Vedova, un Pupillo, un Vecchio, si è fatto plaggiatore dei Demagoghi per diventare conquistatore.

Le riforme! era forse ciò che volevano? Essi volevano Roma e l'Italia intiera. Chi può dubitarne oggidì? Pel Piemonte e pei suoi complici le riforme non furono mai che un pretesto. Noi li abbiamo uditi dichiararlo impudentemente nel 1849: « Qualunque cosa faccia Pio IX, non si accetteranno le libertà che darà *se non per rovesciarlo* » E mantennero la parola.

Avete voi dimenticato che nel Congresso di Parigi, in quel fa-

moso protocollo che un giornale piemontese chiamava la *scintilla d'un irresistibile incendio* (1), che il sig. de la Martine chiama così bene « una dichiarazione di guerra sotto una segnatura di pace »; l'*addentellato del caos europeo;* il *termine del diritto pubblico in Europa.* Il sig. di Cavour proclamava l'impossibilità radicale delle riforme nel Governo Pontificio, e lo dinunziava come uno *scandalo e un pericolo per l'Europa*, giungendo perfino, egli, il sig. di Cavour, ad accusare la lealtà del pio Pontefice, ed aggiungendo: « S'egli accorda riforme, non sarà che *in apparenza*, e per renderle illusorie nella pratica ».

Si è detto bene spesso che Pio IX avrebbe potuto sacrificare una provincia, poichè Pio VI l'ha fatto. Quanto è diversa la situazione! Il Papa Pio VI, la Cristianità mi perdonerà di pigliar qui il linguaggio di un cittadino francese, il Papa Pio VI commise l'errore di dichiarare la guerra alla Francia. Ed essendosi esposto alla fortuna della guerra, ne subì le conseguenze.

Il generale Bonaparte gli domandò una provincia, ed egli la cedette. Ma non era che una provincia. A Pio IX, che non ha fatto la guerra, si domandò una provincia in nome di un principio che minaccia tutto il resto del suo potere. Il Piemonte ha domandato tutto; ben tosto, dopo il famoso libello *Il Papa e il Congresso*, di cui il signor direttore della stampa conosce probabilmente l'autore, e di cui lord Russell ha detto (24 dicembre 1860) ch'*esso ha fatto perdere al Papa più della metà dei suoi Stati*, il libello ha proposto che il potere temporale del Papa fosse ridotto a Roma e ad un giardino. Nella transazione offerta al Papa sulle Romagne vi avea adunque un sottinteso. Giammai il Papa non si trovò a fronte della proposta fatta in buona fede, di sacrificare una provincia, una sola, per conservare il resto. Ne volete la prova? Badate ai risultati. Il Piemonte non ha cessato di chiedere Roma, Roma, capite bene, e non solo le Romagne.

Ah! non mi maraviglio che un giornale, ch'io non nomino, il quale cammina oggidì alla testa di questa politica, e che si vede, o signore, in prima fila tra coloro che applaudono il vostro libello, abbia gridato dopo l'occupazione delle Romagne: « Non è che la

(1) Il *Risorgimento*, giornale del sig. di Cavour.

prima stazione »; e poi, guardando Roma: « La seconda sarà più lungi ». E un altro giornale: « È il primo passo, ma un gran passo! ».

Dopo quel tempo tutto camminò secondo i desideri, tutte le stazioni vennero fatte, e non resta che a dare un passo. No, in tutto questo non vi fu che un uomo franco, ed è Garibaldi. Egli almeno parlò chiaro: « Bisogna estirpare dall' Italia il cancro del Papato... Bisogna estirpare questi abiti neri » (1). « Si è a Roma, si è *dall'alto del Quirinale* che bisogna proclamare il Regno italiano, ecc., ecc., » (2).

E si è dietro Garibaldi che nel Parlamento di Torino si fe' in ultimo, coraggiosamente alla tribuna, il giuramento di *non fermarsi in così bel cammino* (3). Non è che dopo di aver versato impunemente a Castelfidardo il sangue francese che il signor di Cavour ha potuto gridare dalla tribuna: « Noi vogliamo per capitale la città eterna, e noi vi saremo fra sei mesi » (4). E già in quella famosa tornata in cui fe' giudice il Parlamento tra Garibaldi e lui, giunto omai allo scopo, o poco meno, il signor di Cavour non aveva esitato a dire la parola: « Questi memorabili eventi furono *la conseguenza necessaria della nostra politica*, non solo da tre mesi in qua, MA DA DODICI ANNI » (5).

E si è dopo tutto questo, o signore, che voi osate dirci, accusando il Papa, che qui non vi avea se non una questione di riforme, e che non mancò altro al Papa per guadagnarsi le comuni simpatie? E in mezzo a tutti questi Italiani ammorbati della peste rivoluzionaria, il grande colpevole è il Papa, è il Papa che bisogna immolare.

È vero, il governo dell' imperatore ha proposto il sistema del *Vicariato* di Vittorio Emanuele. Potrei domandarvi, o signore, se voi consigliereste all' Imperatore il Principe di Joinville quale Vicario dell' Algeria. Ma a qual fine? Io trovo nel *libro giallo*, che il vostro libello commenta un dispaccio, nel quale il sig. di Cavour

(1) Lettera agli studenti dell' Università di Pavia.
(2) Proclama al popolo di Palermo
(3) Tornata del 13 aprile 1860. Relazione del signor Saracco sul decreto riguardante l' annessione delle provincie dell' Italia centrale
(4) Tornata dell' 11 ottobre 1860
(5) *Debats*, 5 ottobre 1860

rigetta questo sistema. Proporlo al Papa quando l'Italia nol voleva, non era che un'amara derisione.

Qui troviamo un progetto che ci viene rivelato per la prima volta, il progetto d'una guarentigia delle Potenze cattoliche. Questo progetto pare più ragionevole; tuttavia la risposta del Papa, che voi chiamate *curiosa*, mi sembra più ragionevole ancora. Essa si riduce a questo: « Come potete voi guarentirmi una parte, quando la vostra guarentigia non ha impedito ch'io perdessi l'altra? Che valgono le vostre guarentigie davanti un avversario assicurato dell'impunità, se le viola? Io voglio riforme, ma riforme libere. Io voglio rendite, se queste si possono connettere con qualche ombra di diritto: io non voglio una pensione, che sarebbe una carità precaria; io voglio un esercito, ma pretendo di formarmelo io stesso; io voglio difensori e non custodi; voglio italiani e cattolici volontari, e non stranieri a premio. Io consento d'essere protetto, ma desidero di provarmi d'essere indipendente. » Se questa era un'illusione, convenite che era nobile. Un imprestito, un esercito, libere riforme, un governo di diritto comune che bastasse a se stesso; ecco ciò che ha desiderato il Papa, ecco ciò che ha tentato prima di ricevere l'elemosina e il presidio delle Potenze.

Non riuscì dite voi. V'ingannate: riuscì a riunire fondi, a procacciarsi uno dei primi generali d'Europa, tutto ciò ch'era mestieri alla Francia di ritirarsi ben presto, senza dar luogo ad un'interna rivoluzione.

Qui è dove particolarmente vedete il trionfo dello spirito di parte. Voi avete parole di disprezzo contro i nostri Brettoni, perchè sono di un paese, in cui l'affetto all'antica Monarchia durò colla fede. Si fece a Roma, voi dite, una piccola Coblentz. Dite davvero? Vi sfido a provare che siasi tentato qualche cosa contro la Francia. Conosco dei legittimisti che furono offesi al contrario della cattiva accoglienza che venne loro fatta, tanto il Governo Romano era preoccupato dalla cura di evitare tutto ciò che potesse mischiare le reminiscenze intempestive della politica al nobile slancio della religione. Ma alla fine eranvi dei legittimisti nell'esercito del Papa: e come stupirsene? Non è forse più sorprendente il vederli, come voi dite, *fatti conoscere dalla vigilanza illuminata d'un duca di Gramont?* — Voi dite che questo nome rincarisce il valore del documento, avete ragione.

Voi avete altresì delle dure parole contro il generale de Lamoricière, il quale « non era sotto le nostre aquile nelle nostre lotte eroiche d'Italia e di Crimea ». Non vi era, signore, perchè era a Brusselle esiliato: da chi? e perchè? Mi costringete a ricordarvelo. Voi lo chiamate *un uomo politico separato dal Governo del suo paese*: sarebbe più esatto il dire: un uomo di guerra separato dal suo paese per opera del Governo. Nel fondo della vostra coscienza, sono persuaso che voi onorate il generale de Lamoricière, perchè fece ciò che ha fatto, e per me ringrazierò sempre l'imperatore di averselo autorizzato. Il Papa sfornandosi di aver delle truppe, e dei danari, procurò di rientrare in ciò che voi stesso chiamate altrove « le condizioni ordinarie dei poteri umani, a cui è sottoposto ». Chiamando a preferenza un generale e dei volontari del nostro paese, ci rendeva omaggio. La politica e l'orgoglio nazionale avrebbero dovuto rallegrarsi che il Papa, non essendo più difeso dalla Francia, fosse stato difeso da Francesi. Insomma, signor Consigliere di Stato, io non capisco questo vostro insistere sulle riforme. Eccettochè non vogliate aizzare in modo grossolano i pregiudizi volgari, è evidente che il Papa Pio IX ama le riforme, che nessuna riforma l'avrebbe salvato, che erano sbeffeggiate queste sue riforme, che si attentava al suo potere, e che sotto i pretesi assestamenti per il sacrificio d'una provincia si nascose sempre il divisamento fermo di pigliar ogni cosa; che da quel tempo appunto avendo motivi di non più fidarsi di altri protettori, che di Dio e di se stesso, fece ottimamente nel cercare di bastare a se medesimo, e che ci sarebbe forse riuscito senza l'invasione inqualificabile dei Piemontesi, su cui voi sorvolate, signore, ma di cui è per me un dovere di parlarvi.

IV.

« L'invasione delle provincie del Papa, voi dite, era nelle viste del Piemonte un attacco aperto alla reazione, la cui sede era a Roma ». Qui vi sbagliate in modo completo e bene strano. Nel suo dispaccio del 18 ottobre 1860, inserito nel libro *giallo*, S. E. il ministro degli affari esteri, il signor Thouvenel scrive a tutti gli

158

agenti diplomatici della Francia, che « Sua Maestà ha degnato di autorizzarlo a dire esattamente ciò che avvenne a Ciamberì tra lui e gl'inviati del re Vittorio Emanuele, il signor Farini ed il generale Cialdini: . . Garibaldi stava per proseguire liberamente la sua corsa per gli Stati Romani, e oltrepassata che fosse quest'ultima tappa, diverrebbe del tutto impossibile di prevenire un assalto contro il Veneto. Il gabinetto di Torino non vedeva più che un mezzo di scongiurare una somigliante eventualità: ed era che non sì tosto che la vicinanza di Garibaldi avesse provocato torbidi nelle Marche e nell'Umbria, l'esercito piemontese vi entrerebbe per ristabilire l'ordine *senza toccare l'autorità del Papa*, e dare, se bisognasse, battaglia alla *rivoluzione sul territorio napoletano;* quindi differire tosto ad un Congresso la cura di fissare i destini dell'Italia ». Ecco, signore, la versione *ufficiale* molto diversa dalla vostra.

Ma e che? me ne appello alla vostra buona fede, la Francia che ha tanto interesse a mantenere in Roma il Capo della sua religione, la Francia che tanto fece per ricollocarvelo, e che ve lo custodisce tuttora, la Francia si è lasciata persuadere che un generale Garibaldi, lo stesso che ella cacciò da Roma, che un capo di bande insorte sarebbe andato a piombare su Roma, ed avrebbe oltrepassato quella *tappa!* Dove siamo? signore, dove sventola la nostra bandiera? dove sono schierati i nostri soldati? A fronte di siffatto timore, essa abbassa la sua spada, autorizza Cialdini, e questo passa la frontiera! Diteci, signor Visconte, diteci in grazia, avete dunque creduto che Garibaldi fosse un gigante, e che non avesse che un passo da fare, un colpo da dare per pigliare Roma; malgrado la Francia e passar il Mincio, malgrado l'Austria? Scusatemi: sono costretto a discendere ad una parola che non è nè episcopale, nè politica, ad una parola famigliare e dura, perchè non havvi che questa parola che renda il mio pensiero: siamo stati corbellati! *(dupes)*. Sì, corbellati e ingannati due volte; ingannati sulla forza di Garibaldi, ingannati sulle intenzioni del Piemonte; guardate il risultato, guardate i fatti.

Garibaldi non poteva neppure passar il Garigliano: se i Piemontesi non avessero preso alle spalle l'esercito del Re, se l'ambasciatore di Sardegna non avesse lasciato battaglioni di bersaglieri, Garibaldi era perduto, respinto nelle Calabrie, forse ben tosto trat-

tata da pirata, da violatore del diritto delle genti. Non basta: invece di dar battaglia alla rivoluzione sul territorio napoletano, i Piemontesi opprimevano i difensori del Papa nel suo proprio territorio, e gettavano i loro battaglioni da lungo mano accumulati sopra un pugno di francesi, d'italiani, di belgi, d'irlandesi.

Voi servitate leggermente, Signor Visconte, sopra questa giornata cruenta, quando il Sangue francese fè rossa la terra d'Italia versato dalla mano dei nostri Alleati. Io non ridirò punto questa deplorabile istoria. Sapete voi pertanto il grande servigio che questa battaglia ci ha reso? Non solamente ha ella mostrato una volta di più ciò che vale il sangue francese, ma ella ha soprattutto improntato le imprese del Piemonte del loro vero carattere. Si da Castelfidardo, da Ancona fino a Gaeta, ciò che si decorava col nome di movimento nazionale ha ripigliato il suo vero nome, il quale è la conquista, l'invasione; fate il conto delle bombe e dei suffragi, il Piemonte ha scagliato più bombe, che non raccolti suffragi.

Io mi limito in questo momento a ripetere, che l'invasione del Piemontese ha consumato le sventure del Papa, e voi lo vedete; ella è stata una grande illusione dalla nostra parte; noi abbiamo creduto, che Cialdini andasse a difendere il Papa, e che Garibaldi andasse ad attaccarci in Roma, e poi voltarsi sopra Venezia.

Ma sapete voi qui, Signore, il mio grande sbalordimento? Egli è questo, che Voi che prendete un sì generoso piacere di esporci le note del duca di Grammont, e di accusare il Papa, ed i cattolici, voi non avete neppure una paroletta di indignazione per gli orrori della invasione piemontese. Io dico gli orrori; non ho altra parola da spiegar con calma il mio pensiero. Noi pel Piemonte abbiamo avuto una singolar compiacenza. Voi accusate, o Signore, la Corte di Roma di una ostinatezza invincibile. Permettete che lo dica: se il Cardinale Antonelli vi sembra un testereccio, il Conte di Cavour non è meno testereccio. Ci hanno due testerecci in Italia, e non uno. Roma rifiuta i vostri consigli, Torino non gli rifiuta meno. Voi gli consigliaste di non occupar le Romagne, ed egli le occupò; la Toscana, ed egli la occupò: le Marche e l'Umbria, ed egli le ha usurpate; il regno di Napoli ed egli omai lo possiede.

Quanto a noi, lo concedo, noi non siamo stati testerecci. Ab-

biamo protestato, ma poi ceduto, dopo protestato un'altra volta, poi di capo ceduto.

Così a mano a mano che il potere Pontificale diminuisce, la parte della Francia è venuta secondando, si proteggeva prima tutto il diritto, poi del diritto sola una parte, poi una parte ancora minore, poi finalmente la sola persona del Papa, e di mano in mano rinunciando la nostra guarentigia non è più che una guardia, la nostra armata non è più che una scolta.

A ciascuno di questi regressi, il Papa ha resistito, sì, ma l'Imperatore ha ceduto. Ogni colpo portato sui diritti dell'uno ricadeva sulle promesse dell'altro. Sapete voi ciò che rende maggiore risalto a questa ostinatezza di Roma, che voi vi fate un piacere di far risaltare, o Signore, egli è il contrapposto a fronte della condiscendenza della Francia, l'uno, cioè il poter debole, non cede menomamente, l'altro il poter forte cede sempre. A chi? me lo domandate? al Piemonte che non cede mai in nulla; all'Inghilterra, che non cede mai in nulla; alla rivoluzione, che non cede mai in nulla. La condiscendenza del governo pel Piemonte, e per la rivoluzione Italiana, il suo sbaglio sul conto di Garibaldi; ecco le due cause, le due vere cause di tutto ciò, che accadde in Italia, e di tutto ciò che ha sofferto il Papa. Queste sono le cause; ed intanto quali ne sono gli effetti, ed i frutti?

Il Capo della nostra religione umiliato, dinunziato, oppresso dai nemici, ed alla vigilia di altri ancora più crudeli; l'angoscia, lo sgomento in tutte le coscienze, il clericato, lo dite voi medesimo, distaccato suo malgrado dal nostro governo, e non capace di accordar le Imperiali promesse cogli atti, la tristezza nel cuore degli onesti, gli applausi che ci vengono da ausiliarj, che non hanno il costume di fondare le dinastie, tutta la cristianità già allarmata.

In secondo luogo se gli avvenimenti riescono ad altra cosa, che ad un riscaldo effimero, gli Italiani divenuti unitarj, si volgeranno all'Inghilterra di cui tutti i consigli sono stati fedelmente seguiti, mentre che i nostri ci erano rigettati, e in Inghilterra cercheranno i loro alleati, ed i loro ispiratori. Che! voi contate sulla lor gratitudine; ma eglino ingrati son già. Questo è un assioma della politica, e dei Gabinetti, che non si hanno litigj che coi vicini, e coi proprj obbligati. Si esige la gratitudine, allora appunto si incontra la offesa suscettività, ed i lagni, e le querele si infiammano. Ecco

a che ci espone l'unità italiana, madre ben prossima, ed assai minacciosa della unità germanica.

Senza che volentieri mi astengo dallo esaminare le conseguenze politiche; questa non è mia partita.

Tutto non è stato detto ancora. La Francia che ha per fermo più amato il Piemonte che il Papa, può ancora difendere il Papa. Lo vuole essa? Ditecelo, signore, squarciate il velo che cuoprono le vostre ultime parole, manifestate questo inconveniente mistero, uscite da queste frasi avviluppate, da quest'equivoco poco degno di voi.

Come! « L'Italia e il Papato temporale non hanno trovato ancora le loro condizioni d'equilibrio », dite voi. O queste parole non hanno senso, o lasciano supporre non so quale combinazione che si sa impossibile.

Non si tratta più, come proponeva il libello *Il Papa e il Congresso*, di lasciare al Santo Padre Roma e un giardino. Il Piemonte esige Roma pel suo Parlamento e Vittorio Emanuele per sua dimora. Non resterà dunque al Papa che il suo giardino e la sua chiesa. In altri termini, il potere temporale sarà abolito, il Papa e i Cardinali riceveranno uno stipendio ed un alloggio. Voi non iscrivete, o signore, queste conseguenze, ma tutti le deducano per voi, dopo avervi letto.

Signor Visconte, voi conoscete la storia. Carlo Magno non ha voluto che il Papa fosse suo cappellano, e il Papa non volle essere il cappellano del Grande Napoleone, e voi credete che un Papa vorrà divenire il cappellano di Vittorio Emanuele!

Di questo potere che la Francia ha fatto, la Francia ha ristabilito, che i secoli hanno rispettato, sede indipendente del Pontefice dell'uman genere, che Parigi non vorrebbe cedere a Vienna, nè Vienna a Madrid, nè Madrid a Monaco, voi proponete di farne una prebenda piemontese!

Poi, perchè noi consideriamo questo potere, che voi volete abolire come essenziale all'indipendenza della nostra fede, ci accusate di confondere lo spirituale col temporale! Noi siamo uomini di partito, la Corte di Roma è dominata ed ostinata! Voi le consigliate l'impossibile, e poi l'accusate di rigettare i vostri consigli. Siate, o signore, logico e sincero. Andate fino al termine de' vostri ragionamenti. Si possono avere due politiche, ma non si possono avere due conclusioni. Ora voi ne avete due! Decidetevi.

Se volete conservata la Sovranità Pontificia, consigliate nettamente al Governo dell'Imperatore di proibire al Piemonte d'assalirla. Se l'abolizione di questo antico potere è la vostra conclusione; se in questi tristi tempi, in cui la morale pubblica soffre talvolta fra noi sì crudeli attentati, il più augusto rappresentante della fede e della morale cristiana dee essere sacrificato, ditelo; e, se tale è la vostra opinione, sostenetela. Ma nel momento, in cui il vostro scritto può mettere il colmo alle disgrazie immeritate del Papa, nel momento, in cui può incoraggiare la Francia ad abbandonare il potere temporale della S. Sede, e risolve il Piemonte a impadronirsene, ah! non gl'imprestate almeno le parole per insultare la sua vittima.

Gradite, ecc.

✠ FELICE *Vescovo d'Orleans.*